

# GIOVANE È L'ANARCHIA

**Non solo nostalgici di Bakunin. Ma tanti ragazzi. Organizzati tra Web e riviste. Con un occhio ai moti dei coetanei greci. E l'altro alla Fai che va a congresso**

DI PETER GOMEZ

**L'**idea che non vuole morire la trovi a Palermo come a Milano. L'alimentano e la tengono in vita riviste, come "Umanità Nova", "Libertaria" e "A"; case editrici come Zero in Condotta o Elèuthera; decine di siti Internet, molti archivi e migliaia di militanti. Sì, migliaia, perché gli anarchici in Italia sono più o meno 10 mila e anche se quelli che si vedono (e si sentono) sono solo la frangia ultraminoritaria e violenta degli anarco-insurrezionalisti (circa 500 persone), il mondo delle A cerciate appare in pieno fermento. Il 21 e 22 marzo a Jesi si tiene la terza sezione straordinaria del 26° congresso della Fai, la Federazione anarchica italiana, nata a Carrara nel 1945, in cui si riconoscono il 30 per cento dei libertari italiani.

A Jesi, a due passi dai giardini pubblici dedicati a Sacco e Vanzetti «uccisi innocenti sulla sedia elettrica, perché anarchici, immigrati e lavoratori», si discuterà di «militarizzazione del territorio, di leggi e di provvedimenti razzisti e della repressione dei movimenti». E lo si farà aspettando l'onda. Non quella degli studenti che appare più impegnata a pre-

parare gli esami. L'onda perfetta, quella che gli anarchici italiani sognano di cavalcare, dovrebbe arrivare dalla Grecia, dove i manifestanti hanno attaccato una chiesa e molti negozi, hanno bruciato l'albero di Natale di Atene e scritto su ogni muro le parole "No control", nessun controllo. Il patto associativo della Fai, del resto, lascia poco spazio alle ambiguità: la federazione non «pretende alcun monopolio dell'anarchismo», ma «considera compagni quegli anarchici la cui azione si informa sempre ai principi intransigenti dell'anarchismo, della lotta contro lo Stato e contro il capitalismo, per la rivoluzione con indirizzo antiautoritario».

Se queste sono le premesse è quasi ovvio che gli anarchici italiani preferiscano muoversi nella riservatezza. Chi parla con i giornali lo fa solo a titolo personale (l'idea stessa di anarchia prevede che ciascuno rappresenti esclusivamente se stesso), mentre per conto della Fai fornisce notizie, rigorosamente anonime e per iscritto, la Commissione di corrispondenza, con sede a Palermo. I colloqui, anche se avvengono via mail, hanno dunque un sapore carbonaro di altri tempi. Le parole sono calibrate con attenzione. E, al di là

delle intenzioni, diventano quasi paradossalmente istituzionali. «La violenza? Di per sé, non è una caratteristica della pratica anarchica. Né, tanto meno, utilizzeremo mai una violenza di tipo avanguardistico perché l'anarchia non si può imporre: la libertà è una pratica collettiva», assicura la Fai prima di spiegare che quello greco è un movimento che va oltre gli anarchici perché «la rabbia contro la violenza poliziesca (è stato ucciso un ragazzo di 15 anni, ndr), il potere e la crisi economica è assai diffusa e la rivolta ha coinvolto tutto il corpo sociale».

In attesa del giorno della ribellione, i volti e le voci dell'anarchismo nostrano si possono incontrare in decine di circoli e centri sociali in cui si discute del pensiero dell'antropologo americano David Graeber, il cui contratto con l'Università di Yale non è stato rinnovato a causa delle sue prese di posizione; si organizzano mercatini biologici autogestiti e si dibatte delle «comunità resistenti»: quelle dei no Tav della val di Susa e quelle che ruotano intorno alla Federazione municipale di base di Spezzano Albanese, in provincia di Cosenza, dove molti cittadini si auto-amministrano da decenni. Perché, come diceva Bakunin: «La futura organizzazione sociale deve essere fatta solo dal basso». Era il 1871, gli anarchici stanno ancora aspettando. ■

**Sono circa  
10 mila i  
militanti  
libertari  
italiani.  
A Jesi  
parleranno  
di lavoro,  
immigrati e  
repressione**



Due immagini di giovani anarchici a una manifestazione

